

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il presidente Carter nomina un super collaboratore

Hamilton Jordan, consigliere presidenziale e membro del cosiddetto «cabinetto della Georgia», è stato designato ieri da Carter capo dello «staff» della Casa Bianca, come «supercolaboratore» con compiti di coordinamento. Il ministro della Sanità, l'italo-americano Joseph Califano, è invece la prima vittima del «grande rimpianto» governativo. (Carter ha già accettato le sue dimissioni) che si conoscerà globalmente nei prossimi giorni. Califano, con il quale Carter aveva avuto diversi scontri, ha stretti rapporti con Edward Kennedy, che potrebbe essere il più serio rivale di Carter alla convenzione democratica. IN ULTIMA

Verità e silenzi di Carter La crisi USA

Non è solo l'energia - Il potere legale, i poteri occulti, la democrazia - L'ingovernabilità in un sistema di capitalismo maturo - Perché l'Italia dovrebbe americanizzarsi?

Jimmy Carter probabilmente non passerà alla storia come uno dei presidenti degli Stati Uniti più dotati. Ma che la crisi americana si riduca «prima di tutto al dramma di un uomo», come scrivono molti commentatori, appare francamente ridicolo. Si potrebbe persino dire che la stretta energetica non è tra le cause primarie di questa crisi, quanto invece una occasione che ha catalizzato processi e problemi operanti da tempo. Intendiamoci, nessuno può sottovalutare che cosa rappresenti per l'economia statunitense la presa di coscienza che non ci sono risorse energetiche illimitate e che, soprattutto, il loro costo sarà sempre più alto: è naturale che la questione assuma tanto rilievo, rendendo incerte molte prospettive, segni la fine del mito di un ininterrotto, generale e uniforme benessere. Ma si tratta pur sempre di un paese vitale, ricco di grandi risorse naturali e all'avanguardia della tecnologia. Perché, allora, la crisi che si delinea appare così grave, sia sul piano interno che su quello dei rapporti con il mondo?

A noi non sembra un caso o un espediente giustificativo, il fatto che lo stesso presidente americano senta il tormentoso bisogno di

tornare su alcuni nodi cruciali della recente storia americana: dall'assassinio di Kennedy al Vietnam, al Watergate. Sono fatti emblematici, che cosa? Di una crisi della presidenza innanzitutto, come fulcro delle istituzioni, testimoniata dalla continua, aperta conflittualità tra Congresso, Casa Bianca, magistratura. Rilevata oggi, tutta la vicenda Watergate appare sempre meno come un drammatico romanzo giallo svelato da due giornalisti, e sempre più come il momento cruciale di uno scontro aspro, senza risparmio di colpi, tra i diversi centri politici del potere americano. Crisi, anche, e declino del sistema dei partiti, nelle forme caratteristiche che essi hanno assunto negli Stati Uniti, ossia come confederazioni o blocchi di gruppi etnici, interessi, ceti di varia estrazione, eccetera. Fenomeno questo confermato non soltanto dalla continua diminuzione dei votanti, ma dal moltiplicarsi di altre aggregazioni, gruppi, associazioni, leghe, intorno alle questioni più disparate e più particolari; e non necessariamente e sempre intorno a interessi materiali e corporativi, ma anche su «valori», fattori culturali, bisogni indotti dallo stesso sviluppo della so-

cietà americana. E' come un proliferare di mille rivoli che il sistema politico tradizionale non riesce ad unificare in un programma d'insieme, a riportare ad una sintesi efficace. Infine una crisi dello Stato convenzionalmente chiamato «new dealista». Ciò che più colpisce nei più recenti discorsi di Carter (e più in generale nel suo triennio presidenziale) è l'importanza del potere politico, statale, a decidere, a far valere le sue decisioni, a mediare le sue decisioni, a riunificare interessi diversi. Le vere decisioni, la mediazione politica, l'esercizio reale del potere, insomma, passa sempre di più per le lobbies, i gruppi di pressione, le potenti e misteriose oligarchie.

Ne consegue, mescolando questi diversi ingredienti, una caduta profonda del consenso, con una mutazione, ancora incerta nei suoi sbocchi, del meccanismo del sistema politico americano. E ne deriva di pari passo, una difficoltà nella governabilità della società, del suo sviluppo, di questo sviluppo, e della somma di contraddizioni, di squilibri, di scomposizioni e ricomposizioni sociali — per dirla con alcuni esempi: dalla crisi urbana alla questione ecologica, dalla crescita del lavoro dipendente alle grandi migrazioni, e così via.

«De la fabula narratur», la favola americana parla anche per noi, vorremmo dire ai tanti politici indigeni che, con qualche decennio di ritardo, vorrebbero americanizzare il nostro sistema politico. Guardate quali problemi densi di incognite stanno sorgendo negli Stati Uniti. La Trilateralità, questa specie di massoneria internazionale dei potenti, si era ben accorta di questo. E oggi, alla luce delle stesse parole di Carter, tornano come ombre le inquietanti domande e le più inquietanti risposte sulla «troppo democrazia», sulla necessità della sua riduzione come unica possibilità di governabilità dell'Occidente: insomma le tesi neo-autoritarie che caratterizzano i primi anni dei lavori della Trilateralità.

E' di fronte alla natura di questa crisi, che l'appello di Carter alle grandi virtù americane del passato suona fragile. Chi e che cosa batterà le «centinaia di gruppi di pressione, potenti e largamente finanziati» che il presidente denuncia? Dove sono i pellegrini, i poveri, gli uomini della frontiera? Non molti anni fa, una delle menti più lucide dell'intellighenzia americana ammoniva i suoi compatrioti a «non restare vittime della nostalgia per la propria infanzia». L'utopia del passato, scriveva Williams A. Williams, è una «situazione senza uscita: la frontiera non c'è più; il passato è morto per sempre». Non si possono rinviare le basi del consenso guardando all'indietro. La crisi morale di cui tanto si parla è proprio qui: in questo timore — sembra paradossale dirlo nel momento in cui Carter invita gli americani al coraggio — di guardare realmente al futuro, con i suoi problemi. Perché, per far questo, bisogna misurarsi col mondo quale esso è, quale è divenuto negli ultimi decenni, ma il presidente americano non ne accenna molto nei suoi due ultimi discorsi. E quando lo fa risuona una nota di sfida negativa («il coltello alla gola puntato dall'OPEC»), di contrapposizione e di braccio di ferro con il cosiddetto Terzo Mondo, di rigida difesa degli scambi ineguali, di netta separazione tra problemi politici e economici. In questo senso, davvero, la «lezione» vietnamita è rimasta ancora a metà.

Eppure proprio dalla questione energetica si poteva partire per un approccio nuovo alle grandi questioni mondiali che ci stanno davanti. Per dire, ad esempio, che non può reggere più il fatto che una minoranza del genere umano (in gran parte costituita dagli americani) consuma il 75% delle risorse

Romano Ledda

(Segue in penultima)

Lo scudo crociato non accetta che si incrinino la sua «centralità»

Direzione DC: «no» a Craxi La crisi torna in alto mare

Il presidente incaricato potrebbe rinunciare oggi stesso al mandato dopo un ultimo incontro col PSI - Reazioni socialiste agli orientamenti dc - Voci su altre possibili ipotesi di governo



I sandinisti a Managua, Urcuyo è fuggito

Il presidente provvisorio Urcuyo, dopo un estremo tentativo di impedire un pacifico trapasso del potere nelle mani della Giunta sandinista, ha preso la via della fuga, seguendo, dopo ventiquattrore, le orme di Somoza. Le forze sandiniste sono entrate nella capitale. La radio di Managua ha già cominciato a trasmettere i proclami del nuovo governo. Si attende di ora in ora l'arrivo nella

capitale dei componenti della Giunta che, da ieri, si trovano già in territorio nicaraguense e che si erano insediati a Leon, seconda città del Nicaragua. NELLA FOTO (da sinistra a destra): i membri della Giunta Ortega, Ramirez, Violeta Chamorro e Robelo a Leon.

IN ULTIMA

In 200 mila hanno ricevuto l'ingiunzione dell'INPS

Un'altra beffa per i pensionati: devono restituire 280 mila lire

L'assurda misura riguarda i titolari di pensioni sociali che superano il reddito minimo - Il PCI: perché non è applicata la sanatoria prevista per legge?

ROMA — Sono circa 200 mila i pensionati che si sono accorti di essere caduti in una trappola sconcertante. Un'altra ancora, dopo le lunghe e inutili dimissioni di questo mese dell'anno in attesa del pagamento delle pensioni, i ritardi di nella consegna dei titoli di 101 che hanno trasformato milioni di anziani in evasori involontari. Questa volta gli scioperi non c'entrano. Ecco di che si tratta.

Abbiamo di fronte quella parte di anziani che sta pagando una sanatoria prevista per legge. Come fare? La sanatoria sembra stare in un capoverso dell'art. 28 di una legge approvata alla fine del '78 (n. 843). Autodennunciatevi, dice il legislatore, se non volete pagare la sanatoria, ma non vi chiederemo la cifra di 280 mila lire che vi abbiamo dato in più.

Ecco invece ora scattare la

varie — la rivalutazione catastale di un piccolo immobile, il necessario secondo lavoro, qualche guadagno in più del coniuge, questo minimo viene in qualche caso superato, sia pure di pochissimo.

Una parte di questi anziani si viene perciò a trovare involontariamente nel numero di quelli che ricevono irregolarmente una somma non dovuta. Nei primi mesi dell'anno gli uffici Inps hanno però continuato a pagare queste somme. Come fare? La sanatoria sembra stare in un capoverso dell'art. 28 di una legge approvata alla fine del '78 (n. 843). Autodennunciatevi, dice il legislatore, se non volete pagare la sanatoria, ma non vi chiederemo la cifra di 280 mila lire che vi abbiamo dato in più.

trappola: gli uffici dell'Inps interpretano la legge a modo loro, partono come treni e dopo aver sospeso i pagamenti chiedono anche i rimborsi: 280 mila per pensionato. L'artificio giuridico scelto è esemplare nella sua burocratica freddezza: la sanatoria vale solo per quei pensionati che hanno ricevuto irregolarmente la pensione al 31 dicembre '78. La tesi non sta in piedi. Dice la CGIL, che in una lettera inviata al ministero del lavoro ha chiesto l'abbandono di questa linea perseguita: la sanatoria deve essere estesa a tutti coloro che si sono autodennuncianti. Questo era lo spirito e la lettera della legge, tanto che i termini per l'autodennuncia scadevano il 30 marzo. Si voleva regolarizzare ma non punire chi, senza colpa, si era trovato po-

che lire in più all'anno in tasca senza tuttavia migliorare le proprie condizioni di vita. Per di più il modesto incremento di reddito lo si è potuto accertare grazie agli stessi pensionati, mentre avrebbero potuto e dovuto farlo gli uffici. Non solo, siamo chiaramente di fronte a dei minimi talmente bassi che si pone il problema di una loro nuova definizione.

Sono molte settimane che il PCI ha invitato il governo a mettere fine a questo scempio, a dare immediatamente una direttiva chiara, che ripristini il dettato e lo spirito della legge. Si fa ancora così poco in questa materia per i pensionati, malgrado le tante dimissioni dei lavoratori e dei comunisti, perché si aggiunge anche questa beffa?

ROMA — La Democrazia cristiana ha detto «no» al tentativo di Bettino Craxi di costituire il governo. La decisione è stata presa dalla Direzione dc a tarda notte, dopo un lungo dibattito che ha visto affiorare tesi anche molto diverse, e non sembra lasciare ulteriori margini a questa fase della crisi. Per questo veniva ritenuto molto probabile che il presidente incaricato si recerà oggi stesso da Pertini — dopo un discorso a Montecitorio con la delegazione socialista — per sciogliere negativamente la riserva, rinunciando al mandato ricevuto meno di due settimane fa. Il segnale che il tentativo di Craxi si trovava dinanzi a un ostacolo insormontabile lo si era avuto nella tarda mattinata di ieri, quando era stato annunciato che le consultazioni delle delegazioni dei partiti in programma per oggi, dopo due rinvii, erano state annullate.

Come è stata motivata la decisione democristiana? Essenzialmente, con un'aperta e arrogante rivendicazione dei «diritti» della centralità della DC. Questa centralità, questa ipotesi basata sulla presidenza del Consiglio socialista, è stata respinta — in sostanza — perché alla DC non conviene. E non si propone un'altra soluzione, né tantomeno si indica una prospettiva credibile che in qualche modo possa aspirare a dare il segno a questo inizio di legislatura.

Zaccagnini ha letto una relazione povera e smilza, di appena otto cartelle. Il «no» a Craxi è contenuto nel finale del suo discorso: «Pur riprendendo l'appuntamento sincero per la volontà manifestata dal presidente incaricato e dal PSI — ha detto — ritengo che non ci siano le condizioni per corrispondere alla richiesta di eccezionale corrispondenza fatta al nostro partito». La DC afferma di non giudicare sufficiente il «chiarimento» offerto dai socialisti con il documento approvato l'altro ieri. La DC — ha affermato Zaccagnini — voleva evitare «il pericolo di un governo collocato su una linea di alternanza», e comunque una «profonda modificazione degli equilibri politici a danno della DC». Delimitazione della maggioranza? Il segretario dc ha negato che sia stato posto dal suo partito un problema del genere, ma ha subito aggiunto che si tratta in ogni caso di individuare la «qualità politica» di una maggioranza per evitare che essa finisca con il «determinare uno spostamento inaccettabile della DC fuori della sua tradizionale centralità, confermata anche dal consenso elettorale». Per le giunte, la DC chiede un «superamento di un so-

stanziale «privilegio a sinistra» che ha guidato le scelte periferiche del PSI dal giugno 1975 a quindi un atteggiamento politicamente rilevante per la soluzione delle crisi ancora aperte e in vista della scadenza elettorale del 1980.

Il riconoscimento del ruolo della DC formulato dai socialisti viene ritenuto «puramente verbale». Nel documento del PSI vi è poi, ha affermato Zaccagnini, «notevole indeterminazione», e le sue indicazioni «si prestano a diverse possibili soluzioni, mentre politicamente il rischio di una progressiva svalutazione del ruolo della DC, di una permanente instabilità della maggioranza e della stessa azione programmatica del governo». Di opposizione rispetto alla relazione di Zaccagnini è stato l'intervento di Prandini, un fanfaniiano ora inserito nel gruppo dei «cento»: ma egli ha criticato la segreteria DC per aver fatto un tempo essa esprime disponibilità nei confronti di una candidatura socialista a Palazzo Chigi, risultando perciò stesso in contraddizione con se stesso. Critici nei confronti della relazione Zaccagnini sono stati anche il capogruppo dei deputati Gerardo Bianco, i fanfaniiani Gioia, Bartolomei, e Donat Cattin. Quest'ultimo ha

c. f.

(Segue in penultima)

Si fermano i cicli continui della chimica privata

Per i chimici si è ad una stretta. Dopo l'accordo dell'altra notte con le aziende pubbliche sull'orario, sono state raggiunte intese di massima anche con l'Asschimici su orario, inquadramento unico e organizzazione del lavoro. La stesura delle ipotesi rimane tuttavia difficile, anche per la complessità delle formulazioni tecniche. Le parti sono rimaste riunite fino a tarda notte. L'accordo con l'Asap ha consentito alla trattativa di uscire dalle secche nelle quali rischiava di incagliarsi e costruisce i presupposti — a parere dei dirigenti sindacali — perché si giunga in tempi brevi alla fase conclusiva. Infatti la fermata dei pretrolchimici pubblici è già stata sospesa. Per oggi invece è previsto di nuovo il blocco dei cicli continui nella chimica privata. A PAGINA 6

E l'Europa?

Il grido di allarme di Carter e il ruolo del vecchio continente discussi a Strasburgo - Berlinguer, Brandt, Amendola: importanti convergenze Un nuovo rapporto col Terzo mondo

Dal nostro inviato

STRASBURGO — L'avvio è stato difficile, perfino penoso ma il Parlamento europeo, infine, ha cominciato ieri pomeriggio a parlare di programmi, di idee, di problemi urgenti da affrontare e da risolvere con coraggio. E se confrontiamo il discorso pronunciato mercoledì da Berlinguer con certe idee espresse ieri da Willy Brandt, e queste idee con quelle illustrate più tardi da Giorgio Amendola nel quadro della discussione generale sulla relazione del ministro irlandese dell'Irlanda O'Kennedy e del presidente della Commissione delle Comunità, Jenkins (bilancio dopo i vertici di Strasburgo e di Tokio) non è difficile reperire, in questo ricco e diverso materiale di proposte, un certo numero di convergenze interessanti, un primo avvicinamento di posizioni che apre buone prospettive ad intese, ad azioni comuni.

Willy Brandt, partendo da una critica aperta al passato lavoro della Commissione, cui ha assegnato un ruolo completamente negativo («Non posso darvi altro che zero»), ha indicato in tre direzioni gli impegni urgenti dell'Assemblea d'Europa: 1) un impegno politico, economico e sociale per arrivare ad un equilibrio tra le istituzioni, per assicurare una politica di crescita che favorisca l'occupazione, per democratizzare il processo produttivo dei grandi complessi multinazionali, per vincere gli squilibri regionali; 2) una politica di sviluppo della distensione, del disarmo, del dialogo tra est e ovest e tra l'Europa e i paesi del terzo mondo; 3) una attenzione particolare ai giovani, tenendo conto del loro allarme per uno sviluppo industriale incontrollato e della necessità di ripensare tutta la concezione delle nostre società industriali.

Si tratta di temi che il giorno prima Berlinguer aveva posto davanti alla Assemblea europea sviluppando quel capitolo di politica estera — disarmo, distensione, dialogo tra nord e sud e tra est e ovest — che aveva suscitato l'inte-

resse di molti osservatori ed uomini politici di ogni tendenza.

Con ciò non intendiamo affatto affermare che Brandt e Berlinguer hanno trattato questi problemi allo stesso modo: vogliamo soltanto mettere in rilievo un certo numero di proposte che parlano da preoccupazioni assai vicine tra loro. Quando Berlinguer ricorda ad esempio la «profondità della crisi morale», denunciata nel discorso del Presidente Carter o quando Brandt ricorda che, dietro la crisi economica, c'è una crisi più profonda che scuote da una sconvolgimento dei vecchi ordinamenti e dei vecchi meccanismi di produzione, essi esprimono una antica preoccupazione politica e umana e ricordano che le soluzioni anticrisi non consistono soltanto nel trovare cure di salvataggio tecniche e tecnologiche, sempre temporanee, ma nell'impostare azioni politiche di grande prospettiva.

Anche Giorgio Amendola, nel suo intervento, ha ripreso con passione questi temi. Dopo aver dichiarato la propria delusione per non aver trovato nella relazione del Presidente del Consiglio in carica, la coscienza della gravità della situazione, Amendola ha rilevato quanto sia vano parlare di scadenze di cinque o dieci anni, di prospettive degli anni duemila senza vedere ciò che ci sta vicino, i pericoli che incombono sulla nostra vita quotidiana di qui a sei mesi. Tokio e Strasburgo sono già superati — ha detto Amendola — l'attualità di oggi è il discorso di Carter, col successivo crollo del dollaro e, in prospettiva immediata e a medio termine, un nuovo aumento del prezzo del petrolio. Allora l'Europa deve prendere coscienza di questo: non siamo di fronte ad una crisi ma ad una tempesta, cioè a qualcosa di profondamente diverso dai cicli congiunturali, a qualcosa che investe i rapporti tra il nostro e il resto del mondo.

Certo — ha detto Amendola — ha detto Amendola (Segue in penultima)

Gli Usa impediscono alle banche di fare prestiti al Vietnam

WASHINGTON — La Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti ha approvato ieri — con 290 voti favorevoli e 122 contrari — una legge che proibisce l'uso di fondi americani da parte della Banca mondiale per aiuti al governo vietnamita. La gravissima decisione avviene alla vigilia della conferenza di Ginevra sui profughi vietnamiti. Essa non solo rende più difficile il raggiungimento di una soluzione del drammatico problema ma appare in aperto contrasto con tutti gli impegni più volte proclamati dal governo degli Stati Uniti — primo responsabile del terribile e sanguinoso intervento contro il popolo del Vietnam — per contribuire alla ricostruzione di un paese devastato da trent'anni di guerre colonialiste e imperialiste e che si trova in gravi difficoltà economiche anche per recenti disastri calamità naturali.

La Camera dei rappresentanti USA ha pure deciso di ridurre di quattro milioni di dollari gli stanziamenti statunitensi a favore della Banca asiatica in quanto questa ha concesso, dal 1975 ad oggi, prestiti al Vietnam per 20 milioni di dollari.

CITTA' DEL VATICANO — Il neo cardinale Trinh Van Can, arcivescovo di Hanoi, in un appello diffuso sia dall'Osservatore romano che dalla radio vaticana, chiede per il suo paese «larga comprensione e generosa assistenza in ogni forma (alimentare, vestiario, e medicinale) da parte dei governi, delle organizzazioni cattoliche di tutto il mondo e del Consiglio ecumenico delle chiese e di altre istituzioni». Nel mio animo di pastore e nel mio cuore di vietnamita, scrive l'altro il cardinale Trinh Van Can, non cessa di tormentarmi «lo spettacolo spaventoso delle sofferenze che attualmente patiscono i miei compatrioti, dopo le terribili alluvioni dell'anno scorso e le lunghe guerre, passate e recenti».

Cosa fare per la «gente dei barconi»?

Oggi la conferenza sui profughi dell'Indocina presenti i rappresentanti del Vietnam - Non è possibile affrontare gli aspetti umanitari separati da quelli politici

Dal nostro inviato

GINEVRA — Il mondo si muove per la «gente dei barconi», le decine, centinaia di migliaia di profughi dell'Indocina, la cui tragica avventura sulle onde del Pacifico e nei campi di raccolta del sud-est asiatico si è imposta negli ultimi mesi alla sua attenzione e ne ha suscitato l'emozione. Di loro si occuperà venerdì e sabato, a Ginevra, una conferenza internazionale, con la partecipazione del segretario generale dell'ONU, Waldheim, del danese Poul Hartling, Alto Commissario per i profughi, e di settantadue paesi, molti dei quali rappresentati dai loro ministri degli esteri.

Una conferenza «vera», dunque, politicamente qualificata. Saranno presenti gli Stati Uniti, l'Europa occidentale (comunitaria e non), il Giappone, l'URSS, la Cina e il Vietnam (non la Cambogia,

la cui rappresentanza pone sul piano internazionale un problema di ardua soluzione); la Jugoslavia e altri paesi «non allineati»; decine di altri Stati di tutti i continenti. Una conferenza, però, limitata nel tempo e negli obiettivi, i quali ultimi si riassumono, per usare le parole di Waldheim, in uno sforzo per «mobilitare l'aiuto internazionale, invitare i paesi che possono farlo ad accogliere un maggior numero di profughi, ottenere un'assistenza più rilevante da quei paesi che rifiutano i profughi ma offrono un contributo finanziario».

Dibattito alla Camera: soccorso ai profughi e aiuti al Vietnam

IN PENULTIMA

Ma è possibile affrontare questi aspetti umanitari separatamente da quelli politici? La risposta a questo interrogativo porta direttamente alla «complessità» di una conferenza che, come tante altre in passato, si muove a partire da un esiguo terreno comune stabilito tra le parti — o, quanto meno, tra alcune delle parti —, si sforza di ampliarlo e affida le sue speranze di successo alla possibilità che le risorse della buona volontà prevalgano sulle posizioni preconcette.

Politiche sono infatti — i vietnamiti stessi sarebbero gli ultimi a negarlo — le radici del dramma, che affondano per la massima parte nel decennio della guerra americana, nel successivo, tormentoso conflitto tra il Vietnam e la Cambogia di Pol Pot e in quello, breve e sanguinoso ma non ancora composto, tra il Vietnam e la Cina: episodi che a loro volta rimandano

all'ormai annoso contrasto tra la Cina e l'Unione Sovietica. Politiche sono le suggestioni rievocate dalla scelta stessa di Ginevra, la città in cui, un quarto di secolo fa, a conclusione di una conferenza che fu essa stessa un modello di diplomazia creativa, il Vietnam e gli altri paesi d'Indocina ruppero per la prima volta l'«assedio coloniale» e intravidero un futuro di pace nel segno dell'indipendenza, dell'unità e della neutralità.

Politica è, infine, l'ipotesi, riaffacciata in questi giorni, secondo la quale l'ultima di quelle acquisizioni — non meno importanti e feconde delle altre — potrebbe risorgere dalle ceneri della guerra e della contesa «strategica» tra le maggiori potenze, in cui è bruciata, e tornare a offrire le basi per una soluzione po-

Ennio Polito

(Segue in penultima)

Continuazioni dalla prima pagina